

Verbum Domini

di Papa Benedetto XVI

Presentazione dell'Esortazione Apostolica Postsinodale

“Nei Libri sacri il Padre, che è nei cieli, si rivolge con amore ai suoi figli e parla con essi.” (DV 21): in questa espressione della *Costituzione Dogmatica sulla Divina rivelazione* del Vaticano II è contenuta una convinzione che, in modo continuo e costante, ha sempre caratterizzato la fede della Chiesa fin dalle sue origini: il testo sacro è la parola che Dio rivolge ai suoi figli, anzi a tutti gli uomini, ed è il “modo” privilegiato attraverso cui Egli sceglie non solo di *farsi conoscere da loro* (è questo il “senso” primo ed ultimo del termine *Rivelazione*), ma anche lo “strumento” attraverso cui desidera entrare in relazione con essi, per *dialogare con loro*.

Tuttavia, è sempre stato altrettanto continuo e costante l'interrogativo – di credenti e di non credenti – circa il *modo* con cui la Bibbia sia da intendersi come *parola di Dio*; su quale sia il *ruolo* di Dio, e quale quello degli autori umani nella composizione dei Libri sacri; sul motivo per il quale la Chiesa abbia scelto alcuni Libri, rispetto ad altri – indicandoli come *divinamente ispirati* – e li abbia inseriti in un *Canone*, da proporre ai credenti come “regola” cui orientare la vita.

Insomma: accanto al dato dottrinale, tradizionalmente certo, della divina Rivelazione *nella e della* Scrittura, la riflessione teologica (ma anche la ricerca antropologica di estrazione non confessionale, o addirittura, laica) non ha mai disatteso queste domande, ma le ha, anzi, acquisite e sviluppate perché l'interpretazione della Bibbia, nella vita della Chiesa e di ogni credente, fosse sempre più chiara ed appropriata¹.

¹ Gioverà ricordare che la stessa teologia critica, già dalla metà del XVI secolo ha messo in dubbio l'identificazione Bibbia-Parola di Dio; così, per es., a partire da E. Holden (1652), per cui non era neanche da considerarsi un dogma che tutta la Bibbia fosse parola di Dio, per continuare con le letture *moderniste* del primo Novecento (che, sostanzialmente, ribadivano le medesime conclu-

L'Esortazione Apostolica *Verbum Domini*, soprattutto nella sua prima parte, *Verbum Dei*, raccoglie ed elabora – con il rigore del teologo Joseph Ratzinger e la chiarezza e ricchezza pastorale del Papa Benedetto XVI – le questioni appena espresse, e presenta alla Chiesa universale (ma anche ai membri di altre Chiese e comunità cristiane, ai credenti di denominazioni religiose non cristiane, ed a tutti gli uomini di buona volontà) i risultati della XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi su *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*, celebratasi in Vaticano dal 5 al 26 ottobre 2008. L'intendimento del documento è esplicitato, fin dall'inizio, dallo stesso Benedetto XVI:

«Con questa Esortazione apostolica postsinodale accolgo volentieri la richiesta dei Padri di far conoscere a tutto il Popolo di Dio la ricchezza emersa nell'assise vaticana e le indicazioni espresse dal lavoro comune quanto elaborato dal Sinodo, tenendo conto dei documenti presentati. In tal modo desidero indicare alcune linee fondamentali per una riscoperta, nella vita della Chiesa, della divina Parola, sorgente di costante rinnovamento, auspicando al contempo che essa diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale» (VD 1).

Verbum Domini muove, così, i suoi primi passi dalla contemplazione di *un Dio-che-parla*, e lo fa attraverso l'analisi del *Prologo* del Vangelo di Giovanni, nel quale il Papa coglie quasi una sorta di *anello di congiunzione* tra l'Antico e il Nuovo Testamento, diremmo una mirabile *sintesi biblica* della storia della salvezza che Dio ha posto in essere nel suo rivelarsi all'uomo.

Il titolo *Verbum Domini* riecheggia, poi, le parole del profeta Isaia (Is 40,6-8) nella maniera in cui le ha riferite Pietro nella sua *Prima Lettera* (cfr. *1Pt* 1,22-25): è facile percepire, anche qui, la continuità tra l'Antico e il Nuovo Testamento, come pure il compimento di tutta la Scrittura nella persona di Gesù Cristo, la *Buona Notizia*, il *Logos* (cfr. *Gv* 1,1-18) che compendia (e completa) la rivelazione del Padre, per come tutte le Scritture, già dall'Antico Testamento, ce lo hanno attestato.

sioni di Holden), fino ad alcune posizioni *minimaliste* di alcuni esponenti della scienza biblica contemporanea, secondo cui la stessa espressione "parola di Dio" sarebbe da considerarsi una semplice metafora. Si veda, in proposito, il contributo di R.E. BROWN, "And the Lord Said"? *Biblical Reflections on Scripture as the Word of God*, in «TS», 42, (1981), pp. 3-19.

La prima sezione di *Verbum Domini*, oggetto di questa riflessione, mette, dunque, in risalto la *dimensione trinitaria* della rivelazione cristiana, sottolineando che il Dio cristiano ha usato – come si è già detto – *parole umane* per comunicarsi agli uomini; la Parola di Dio, dunque, non è *una parola scritta e muta*, ma quella, *eloquente ed interrogante*, del Dio incarnatosi in Gesù.

Vi sono, poi, anche pagine davvero belle (direi, quasi suggestive!) sulla Parola di Dio che si comunica *nell'universo creato*, pagine mediante le quali il Papa accompagna i suoi lettori a gustare – in una sorta di stupore permeato dalla Grazia – la profonda bellezza e dignità di tutto ciò che esiste, in rapporto con la grande sete di assoluto che abita il cuore di ogni uomo, di ogni tempo (cfr. *VD* 8-10); da questa percezione della “dimensione *cosmica* della parola”, si passa, così, all'accoglienza della *novità inaudita e umanamente inconcepibile* della Parola di Dio *divenuta uomo* in Gesù Cristo, il quale comunica con la sua vita la stessa vita di Dio, fino al *silenzio della croce* e alla forza dirompente dell'evento della Resurrezione.

Due primi essenziali rilievi: 1) contro ogni riduzionismo *miticizzante*, Papa Ratzinger riafferma, con evidente chiarezza di dottrina, che *la parola di Dio è, innanzitutto, una Persona*; 2) in risposta a possibili e pericolose riduzioni *privatiste*, chiarisce, inoltre, che la parola di Dio si può comprendere solo all'interno della tradizione vivente della Chiesa. Per questo egli mette in guardia contro due gravi pericoli nel leggere le Scritture: quello del *secolarismo* – nella Bibbia ci sarebbero soltanto dei *documenti storici del passato*, senza alcun legame e senza conseguente incidenza etico-normativa con la vita del presente – e quello del *fideismo fondamentalista* – abbeverandosi di un letteralismo acritico, si rischierebbe di accostarsi alla Bibbia rigettando l'uso intelligente della ragione illuminata dallo Spirito (cfr. i nn. 34-36). Ritorneremo più avanti su questi due importanti concetti.

Proviamo, adesso, ad approfondire un po' di più – sia pure in modo veloce ed essenziale! – la prima parte (*Verbum Dei*) di questa Esortazione postsinodale.

Potrebbe essere utile, a mio parere, acquisire come orizzonte ermeneutico – proprio per iniziare questo ideale percorso descrittivo – una breve pericope, tratta dal vangelo di Luca, di cui, evidentemente, il Testo papale non parla:

«Mentre Gesù parlava, una donna dalla folla alzò la voce e gli disse: “Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!”. Alla folla che sente il grido di ammirazione di questa donna, colpita dalla sua predicazione, Gesù replica: “Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!”» (Lc 11, 27-28).

L'Esortazione apostolica sembra riprendere tale risposta di Gesù e, per questo, ripropone alla Chiesa e al mondo nuovi modi di accogliere la parola stessa, perchè essa possa essere meglio conosciuta da tutti. Certamente, da sempre Dio ha preso l'iniziativa di dialogare con l'uomo di ogni tempo: tutta la Sacra Scrittura (diremmo da *Genesi* ad *Apocalisse*) lo testimonia; il Concilio Vaticano II, in particolare – lo ricordavo all'inizio di questo intervento – definisce il contenuto essenziale di questa “iniziativa di Dio” chiarendo che:

«... Dio invisibile, nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. (DV 2); e ancora: ... Nella Parola di Dio è insita tanta efficacia e potenza da essere sostegno e vigore della Chiesa e per i figli della Chiesa saldezza nella fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale» (DV 21).

L'Esortazione apostolica *Verbum Domini* riprende lo stesso messaggio del Concilio, e ribadisce il fatto che Dio continua – ancora oggi, ed in ogni *oggi* dell'uomo – a farsi conoscere come mistero di amore infinito, mistero in cui il Padre, dall'eternità, esprime la sua *Parola* – il *Logos incarnato*, ossia il suo Figlio Unigenito – attraverso il dono dello Spirito Santo. Pertanto il Verbo, che *dal principio è presso Dio ed è Dio* (Gv 1,1), ci *rivela* e ci *svela* il mistero Trinitario, proprio attraverso il dialogo di amore tra le Persone divine, e ci *pro-voca* a partecipare ad esso. Appare, dunque, evidente che l'Esortazione postsinodale intende autorevolmente contribuire ad una visione dinamica e dialogica della Rivelazione – tipica di tutta la teologia del Vaticano II, e di cui troviamo abbondantissima traccia in tutta la riflessione teologica di J. Ratzinger – partendo proprio dalla considerazione della dimensione cristologico-trinitaria del *Logos*, e lo fa ponendosi, come ho detto, in particolare continuità con la Costituzione conciliare *Dei Verbum*, dove è particolarmente chiaro che la Rivelazione cristiana è essenzialmente una *chiamata al dialogo*, una parola creatrice, un evento, un incontro, di cui la Chiesa ha fatto (e fa) esperienza, sin dalle sue

origini. D'altra parte, Papa Benedetto XVI aveva già espresso in una celebre formula questa "peculiarità" della Rivelazione divina:

«All'inizio dell'essere cristiano – scrive il S. Padre – non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva...» (cfr. *Deus Caritas est*, 1).

Come potete ben comprendere, dunque, scopo di questa Esortazione non è quello di "spiegare" cosa sia la Bibbia, o come si debba spiegare (o si debba leggere) la Bibbia²; il Papa si preoccupa, piuttosto, di aiutare i credenti a *spiegarsi* (cioè a comprendersi) attraverso di essa, ossia ad *entrarvi dentro*, o meglio, a permetterle di entrare (essa stessa) dentro la storia, e, ancor di più, dentro il cuore di ogni uomo (particolarmente se credente) perché accada il "miracolo della conversione".

La fede cristiana, infatti, che trova le sue radici nella Rivelazione biblica, non può essere considerata come asettico assenso ad un sistema di verità astratte né, tantomeno, può essere intesa solo come adeguamento ad un particolare e specifico *codice etico*: essa "dipende" esclusivamente *dall'incontro-alleanza* con la Parola di Dio (è fondamentale, qui, recuperare il significato storico-biblico del concetto ebraico di *berit*!), letta e compresa alla luce della presenza vivificante dello Spirito Santo, e custodita nella vivente tradizione della Chiesa: tutta la prima parte di *Verbum Domini* è, direi, "categorica" su questo punto: se si prescinde dall'azione illuminante ed *ermeneutica* dello Spirito, la stessa importanza della parola di Dio nella vita della Chiesa viene fatalmente e progressivamente vanificata: solo la voce interiore dello Spirito, infatti, rende possibile l'ascolto dialogico della Parola, che – in Esso ed attraverso di Esso – può (e deve) essere autenticamente compresa, pregata, accolta, trasmessa, vissuta.

Credo sia molto più chiaro, alla luce di queste prime riflessioni, il motivo per cui il Pontefice intenda sviluppare tutto l'impianto generale della prima parte dell'Esortazione, facendolo, quasi, ruotare intorno al già più

² Da questo punto di vista, Benedetto XVI fa suoi i precedenti pronunciamenti ufficiali del Magistero della Chiesa, in modo particolare quanto espresso da *Dei Verbum*, e dai Documenti della Pontificia Commissione Biblica *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, del 1993, e *Bibbia e morale: radici bibliche dell'agire umano*, del 2008.

volte citato Prologo di Giovanni; lo stesso Benedetto XVI, lo spiega, sin dall'inizio del Documento:

«“Si tratta – scrive il Papa – di un testo mirabile, che offre una sintesi di tutta la fede cristiana. Dall’esperienza personale di incontro e di sequela di Cristo, Giovanni, che la tradizione identifica nel discepolo che Gesù amava (cfr. *Gv* 13,23; 20,2; 21,7.20) trasse un’intima certezza: Gesù è la Sapienza di Dio incarnata, è la sua Parola eterna fattasi uomo mortale... Colui che ‘vide e credette’ (*Gv* 20,8) aiuti anche noi a poggiare il capo sul petto di Cristo (cfr. *Gv* 13,25), dal quale sono scaturiti sangue e acqua (cfr. *Gv* 19,34), simboli dei Sacramenti della Chiesa”» (VD 5).

La scelta del Prologo giovanneo è, infatti, provvidenzialmente utile per presentare un *Dio-che-parla* all’uomo, e per ribadire che l’uomo è chiamato ad accogliere la parola del suo Signore e ad entrare nell’Alleanza con Lui. Giustamente è stato detto che, nel testo dell’Esortazione, il *Verbum* non è mai isolato in se stesso, ma è sempre in relazione al *parlare-di-Dio* (VD 6-21) ed alla risposta dell’uomo a questo *Dio-che-parla* (VD 22-28)³.

A questa reciproca *relazione fondativa* (il *Verbum*, che è Persona, entra in relazione con l’uomo, e lo coinvolge in una risposta) è, dunque, dedicata tutta la prima parte del Testo, dove, appunto, il *Verbum Dei* (VD 6-49) – cioè la parola *di* Dio, ma anche la Parola *che* è Dio – cerca l’uomo (l’uomo che, anch’esso, è parola, cioè *e relazione-con, relazione-per, relazione-in*) e lo abilita (proprio a partire da questo suo *essere-in-relazione*) a riscoprirsi *soggetto* ed *oggetto* della comunione (umana ed ecclesiale) e, di conseguenza, a vivere la responsabilità della missione, nella Chiesa e nel mondo. «...Se il *Verbum* è un Dio-in-relazione, (diremmo, originariamente), a maggior ragione l’uomo è un io-in-relazione, con Dio, con gli altri, con sé...»⁴.

Ma, perché – sembrerebbe suggerire di chiederci *Verbum Domini*, soprattutto nella sua prima parte, *Verbum Dei* – perché Dio fa così?

Dio “sceglie” questa modalità di relazione con l’uomo, perché – come appena detto – l’uomo stesso è *parola-che-diventa-azione*!

³ Si tratta di concetti elaborati dal card. A. Scola, nel corso di una sua articolata presentazione di *Verbum Domini*, proposta alla Diocesi di Venezia, il 1° marzo 2011 u.s.

⁴ *Ibidem*.

Il linguaggio non è *una* facoltà dell'uomo, pari a tutte le altre che egli possiede: è *la* facoltà principe, quella che

«...fa dell'uomo un uomo. L'uomo non sarebbe tale se non gli fosse concesso di parlare, di dire: "è", ininterrottamente, per ogni motivo, in riferimento ad ogni cosa, in varie forme, il più delle volte...tacendo! In quanto il linguaggio concede questo, l'essere dell'uomo poggia sul linguaggio; già dall'inizio noi, dunque, siamo nel linguaggio e con il linguaggio...»⁵.

L'uomo, dunque è parola, cioè è capacità, ed anche desiderio e bisogno, di *informazione*, di *espressione*, di *appello*⁶; ma, se volessimo leggere le pagine della Bibbia applicando ad esse le medesime caratteristiche del linguaggio umano, ci accorgeremmo che giungeremmo alle medesime conclusioni: anche la Scrittura, infatti, ha una funzione "oggettiva" – appunto: *informativa* – nel senso che racconta *fatti e parole intimamente connessi* (cfr. DV 2); ma ha anche una funzione "soggettiva" – quella *espressiva* – attraverso la quale Dio (*che si rivela*) manifesta ed esprime se stesso (oltre che gli "eventi" da Lui compiuti), ed una funzione "intersoggettiva" – o appellante – perché, in essa, Dio, *che si rivela*, provoca i suoi figli ad una risposta verso di Lui⁷.

Ecco il punto: la Sacra Scrittura assume tutte e tre le "funzioni-caratteristiche" della parola umana perché in essa si rivela un Dio che *comunica* (funzione oggettivo-informativa), che *si comunica* (funzione soggettivo-espressiva) e che *provoca* ad un dialogo con Lui (funzione intersoggettivo-appellante).

Tutta la prima parte di *Verbum Domini* sembra voler spiegare questa "triplice caratteristica" delle *pagine bibliche* partendo proprio dai presupposti precedentemente espressi, sia pur non menzionandoli mai, perlomeno nella forma con cui sono stati esposti in questa relazione; insomma:

⁵ Cfr. M. HEIDEGGER, *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 1973.

⁶ Diversi studiosi associano queste tre "funzioni" del linguaggio umano (informativa, espressiva, appellante) al "linguaggio biblico" e ne sviluppano interessanti riferimenti analogici. Si veda, tra tutti, V. MANNUCCI, *Bibbia come Parola di Dio. Introduzione generale alla Sacra Scrittura*, Queriniana, Brescia 1993, cap. 1

⁷ F. Lambiasi applica queste tre funzioni del linguaggio umano alla pericope biblica di Gn 2,4b-24, e giunge alle conclusioni sopra riportate. (vedi F. LAMBIASI, *Breve introduzione alla Sacra Scrittura*, Piemme, Casale Monferrato 1986, pp.10 ss.

il Dio-che-parla (sia nella dimensione cosmica che in quella teologica del suo comunicarsi, specialmente in quella escatologico-cristologica – (vedi VD 7-14) lo fa con le modalità del linguaggio degli uomini, perché essi siano *pro-vocati* a dialogare con Lui, ed introdotti alla perfezione della gioia ed alla piena comunione con Lui (cfr. 1Gv 1, 1-4).

Ma c'è un ulteriore aspetto che merita di essere preso in considerazione e che Benedetto XVI sviluppa *passim* – nei nn. 7-24 della prima parte della sua Esortazione postsinodale: la dimensione *performativa* della parola biblica.

Quanto Dio dice, lo realizza; quanto Dio esprime, porta *nel suo DNA* il principio della *verità* che è destinata a compiersi, nel tempo e nello spazio.

La parola del Signore è *la sua verità*, per questo non può che compiersi (cfr. 2Sam 7,28); e, in questo suo compiersi efficace, la parola di Dio agisce in termini di *fedeltà* ed esige *obbedienza*: da qui la *dimensione normativa* della Scrittura (e le sue oggettive ricadute sul piano noetico ed etico dell'esistenza umana); ma da qui anche la necessità di sottoporre la Scrittura stessa ad una rigorosa e sapiente *ermeneutica*, della quale – dice Benedetto XVI, rivolgendosi, simultaneamente, a biblisti e teologi, invitati ad un reciproco rispettoso dialogo che non pregiudichi mai e per nessun motivo l'intrinseca unità della Bibbia! – è “custode” proprio la Chiesa (cfr. VD 29 ss.).

Se la Chiesa è, dunque, il *luogo originario della rivelazione della Parola di Dio*, è, di conseguenza, fondamentale riscoprire e ribadire la necessità dell'*ermeneutica* biblica, proprio per garantire un retto rapporto tra Bibbia e vita dei credenti.

Questo assunto veritativo dell'Esortazione postsinodale, ben si raccorda con la raccomandazione a tener in dovuto conto le “leggi” (non solo bibliche!) dell'*analogia* (cfr. VD 7); il Pontefice, così, mette in guardia dai rischi di equivoco con cui si può fare riferimento all'espressione *parola di Dio*, nel senso che chiarisce che questa locuzione possiede, di fatto, diversi e polimorfici significati, tutti da accogliere con prudenza e sapienza, mettendo, però, “in circolo” una virtuosa comprensione ermeneutico-esegetica, che si nutra di un uso intelligente del *rapporto osmotico tra fede e ragione* (cfr. VD 36).

Ancor più esplicitamente, possiamo dire – concludendo questo aspet-

to – che proprio l'orizzonte *sacramentale e dialogico* della Rivelazione cristiana ha permesso a Benedetto XVI di contribuire sensibilmente ad una corretta comprensione dei diversi significati dell'espressione *Parola di Dio* e *Verbo di Dio*; certo, proprio a partire dalla meditazione del Prologo giovanneo, diviene chiaro che la locuzione *Parola di Dio* «...viene qui ad indicare la persona di Gesù Cristo, eterno Figlio del Padre, fatto uomo». (VD 7): intorno a questo “centro” stanno tutti gli altri riferimenti, che vanno a costituire una vera *sinfonia* della Parola di Dio; è del tutto evidente che tutta questa *sinfonia* non potrebbe essere colta se non nella sua originaria relazione con il *Logos* fatto carne, ossia Gesù Cristo, Figlio di Dio e figlio della Vergine: per questo motivo l'auspicio di Benedetto XVI è, appunto, che – tanto nella riflessione teologica che nell'azione pastorale – si comprenda meglio questo uso analogico della “Parola di Dio”, cosicché «risplenda meglio l'unità del piano divino e la centralità in esso della persona di Cristo». (cfr. VD 7 e 37-47).

Mi avvio alla conclusione di questa prima riflessione sull'Esortazione *Verbum Domini*; prima di passare la parola ai colleghi che mi seguiranno, vorrei, però, ritornare, ancora per un attimo, alla forte “preoccupazione” di Benedetto XVI, in merito ad una retta (ed equilibrata) ermeneutica della Parola di Dio: quanto abbiamo precedentemente richiamato ci permette di comprendere, con oggettiva lucidità, che il Papa ritenga che la ricezione dei contenuti di *Dei Verbum* non sia stata ancora del tutto compiuta, nel senso che nella vita della Chiesa (cioè nell'esistenza concreta dei credenti) si fa ancora fatica a tradurre in termini di autentica esperienza cristiana la “certezza di fede” che il Verbo fatto carne, che permane nel tempo e nello spazio, sia esattamente Quello rivelato nelle sacre Scritture (cfr. DV 29).

La problematicità sta nel fatto che il grande sforzo proveniente dall'esegesi, con i suoi molteplici metodi, adeguati per la comprensione del testo biblico, non può essere esaustivo della “fatica” dell'interpretazione ermeneutica, la quale, come già detto, spetta alla Chiesa, e che è essenziale per stabilire un vero rapporto tra Bibbia e vita cristiana.

Ancora una volta, si tratta di sapersi confrontare con l'orizzonte *sacramentale* della rivelazione, acquisito, appunto, in relazione alla *sacramentalità* della Parola, ossia al fatto che, *il Dio-che-parla* interpella e custodisce la libertà di ogni credente, proprio mediante il *segno* della parola umana.

Le parole contenute nella Sacra Scrittura, insomma, non avranno un approccio ermeneutico compiuto, fino a quando non si riconoscerà (soprattutto in termini di ricaduta esistenziale!) che in quel *segno*, è l'unica *Parola di Dio* (cioè, Gesù stesso, così come Giovanni ci ricorda nel prologo del suo Vangelo) che ci viene comunicata, perché ciascuno di noi sappia, poi, entrare in dialogo d'amore con essa. Capite bene perché il Papa insiste così tanto sull'importanza dell'ermeneutica della fede per un approccio integrale e reale alla Scrittura⁸. Concludo, ribadendo come l'esigenza di correlare meglio i diversi livelli dell'ermeneutica biblica compor- ti, in sé, notevoli conseguenze sia dal punto di vista degli studi biblici, sia nell'azione pastorale della Chiesa: a questo proposito, il Papa dice:

«...dove l'esegesi non è teologia, la Scrittura non può essere l'anima della teologia e, viceversa, dove la teologia non è essenzialmente interpretazio- ne della Scrittura nella Chiesa, questa teologia non ha più fondamento». (VD 35, c).

Lascio a voi meditare sulla portata enorme di questa affermazione, so- prattutto per noi che, allo studio della Teologia dedichiamo così tanto "spazio", nella nostra vita e, conseguentemente, per le nostre scelte!

È lo stesso *mistero dell'Incarnazione* (oggetto del nostro stupore di fede, prima ancora che del nostro studio teologico) ad esigere una *ermeneutica integrale*, che consideri seriamente la *sarx* del Verbo, e che in essa accolga la presenza del mistero di Dio che parla a noi oggi, ed in ogni *oggi* della storia dell'uomo!

Chiaramente, noi tutti ben sappiamo che:

«...nella lettura orante della sacra Scrittura, *il luogo privilegiato è la litur- gia*, in particolare *l'Eucaristia*, nella quale, celebrando il Corpo e il Sangue di Cristo nel Sacramento, si attualizza tra noi la Parola stessa...». (VD 86).

⁸ «... Approcci al testo sacro che prescindano dalla fede possono suggerire elementi interessanti, sof- fermandosi sulla struttura del testo e le sue forme; tuttavia, un tale tentativo sarebbe inevitabilmente so- lo preliminare e strutturalmente incompiuto...». (VD 30).